

Giuliano Gallini

# Il secondo ritorno

 Nutrimenti

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2018

**www.nutrimenti.net**

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Francesco Bianchini

ISBN 978-88-6594-626-8

ISBN 978-88-6594-648-0 (ePub)

ISBN 978-88-6594-649-7 (MobiPocket)

*Stanford-le-Hope, 10 novembre 1897, mattino*

Joseph Conrad si svegliò infastidito dalla luce. Il mattino era entrato in camera, spento ma deciso, e la stanza aveva perduto la sua benevola oscurità. Mettersi il cuscino sugli occhi, girarsi... inutile. Fanny, la governante, non aveva chiuso bene le tende. Di nuovo. La governante? Una cameriera, una serva!, impreco gettando la coperta sul pavimento.

Avrebbe dormito ancora, si era coricato molto tardi. Con un lamento lasciò il letto e aprì i vetri. Il muretto ricoperto d'edera che separava la sua casa da quella dei Mulligan faticava a liberarsi dalla nebbia; le siepi non avevano colore, i rami dei tigli e del solitario olmo sembravano braccia nude e intirizzite. Il debole chiarore delle sette aveva svegliato solo lui, la natura riposava. Pensò a sua moglie Jessie, che dormiva nella camera matrimoniale. Non stava bene; e da qualche giorno, ormai al settimo mese di gravidanza, non si alzava quasi più dal letto. Temendo di disturbarla, o di colpirla senza volere nel sonno, si era trasferito nella camera degli ospiti, anche se lei aveva protestato.

Aprì la porta. Solo una fessura. Il respiro di Jessie era calmo, avrebbe dormito quieta ancora un'ora, come gli ultimi giorni.

Tornò nella sua stanza e si preparò con cura, pensando con un senso di oppressione ai molti impegni presi. Sarebbe venuto il barbiere per prepararlo alla seduta fotografica del pomeriggio: aveva bisogno di una nuova fotografia ufficiale per le riviste su cui pubblicava. Aspettava, in serata, la visita del dottor Duveneck, che avrebbe controllato l'andamento della gravidanza di Jessie; doveva parlare con Fanny – la serva, la cameriera *tuttofare!* – che da due settimane chiedeva con insistenza un'aiutante. E non c'erano solo questi fastidi: le ore che lo aspettavano erano cariche anche di ansie ben più gravi. La risposta di Henry James, per esempio. Sarebbe arrivata con la posta del mattino o della sera? Erano passate già due settimane da quando gli aveva spedito una lettera con la preghiera di dargli un'opinione e dei consigli su *Il ritorno*, un romanzo breve rifiutato ormai da tre riviste. La delusione era stata forte. Per molti giorni la paura di non essere capace di scrivere che storie esotiche lo aveva svegliato nel pieno della notte. Non poteva accettare di essere uno scrittore di genere. Aveva avuto successo – subito dopo la fine della sua carriera di ufficiale della marina britannica – con *La follia di Almayer*, *Un reietto delle isole* e *Il negro del Narciso*, ma voleva averlo anche come autore di storie metropolitane, moderne e psicologiche. Contemporaneamente al rifiuto del *Ritorno*, riviste come il *Cornhill Magazine* e *Cosmopolis* avevano accettato *La laguna* e *Un avamposto del progresso*, quasi una conferma che di lui piacevano solo quel tipo di storie. Uno schiaffo, che lo gettò nella depressione, riacutizzando la nevralgia ai denti, un dolore che lo torturava quando le incertezze artistiche ed economiche minacciavano la sua serena maturità.

Conrad, terminati i preparativi della mattina, scese le scale lentamente. Il legno, vecchio, cigolava a ogni passo. Carezzò il ferro battuto della ringhiera, un pezzo d'arte neogotica che più di ogni altro elemento costruttivo o di arredo lo aveva convinto ad affittare quella casa, e cercò di liberarsi dal malumore pensando all'attentato anarchico di Londra del 1894,

una storia che avrebbe voluto scrivere. Ma anche quello stragemma per dimenticare *Il ritorno* si rivelò controproducente: fino a quando fosse stato giudicato capace di scrivere solo avventure esotiche nessun editore gli avrebbe pubblicato una storia con anarchici e agenti segreti. Progettare adesso un tale romanzo significava farsi del male.

Fanny amava disporre in cerchio le stoviglie con i cibi, e sistemare i bicchieri, le caraffe e le teiere al centro della composizione; l'effetto generale della sua *mise en place* era sempre di un leggero cattivo gusto, anche se curato. Una cura e un cattivo gusto di tipo geometrico, chissà chi glielo aveva insegnato. Ma era già qualcosa. Ne avesse altrettanto per i cibi! Il caffè e il tè erano spesso freddi, le uova poco cotte, il pesce affumicato non si concedeva mai a un bell'aspetto e quanto al burro... alzò la testa per cercarla ma non c'era, senz'altro lo aveva sentito scendere e stava preparando qualche altra prelibatezza delle sue. Ma non la chiamò. Si sarebbe giustificata facendogli notare che si era alzato molto più tardi del solito: non aveva colpa se le cose si erano freddate.

“Vede l'olmo, signor Conrad”, gli aveva detto il giorno prima indicando oltre la porta finestra. “È completamente spoglio e intirizzito. Se va avanti così questo inverno sarà molto dura per lui, e per la nostra bella fila di tigli”.

“Questi alberi non soffrono il freddo”, obiettò Conrad sistemandosi una sciarpa attorno al collo.

“Non ne sarei sicura, signor Conrad. Ma naturalmente non mi permetto di contraddirla. Questa parte di casa, però, è già fredda adesso e non è un bel segno”.

Fanny, a trent'anni, non aveva un marito e nemmeno un pretendente. C'erano stati un paio di corteggiatori ma secondo la coppia che gestiva la drogheria, depositaria dei segreti d'amore di Stanford-le-Hope, li aveva tanto scoraggiati che le dicerie si erano diffuse tra la servitù di ogni casa della contea con immaginabili conseguenze. Alta, robusta e dritta, guardava ogni persona con un'espressione determinata, come se

stesse sempre accettando una sfida a duello. Riusciva a temperare i suoi modi spicci solo nel rapporto con i signori di cui era a servizio: ma si vedeva che le costava.

I Conrad si erano trasferiti in quella casa della fattoria di Ivy Walls a marzo, dopo aver vissuto sei mesi in un'abitazione modesta in Victoria Street. Dalla finestra al primo piano della camera dove Joseph adesso dormiva, e da dove entrava la luce del mattino che lo infastidiva, si vedeva il Tamigi; aveva messo un tavolo da lavoro vicino alla finestra per godere della vista del fiume quando alzava gli occhi dalla pagina, ma non gli dispiaceva lavorare anche nella sala al piano terra – nella stanza che secondo Fanny era la più fredda della casa – perché da lì si ammiravano il prato, l'olmo e la fila di tigli. La natura spoglia non aiutava il suo umore a migliorare, ma per i suoi stati d'animo non cercava antidoti bensì coerenze. Vivere nella campagna a un'ora da Londra era stata una scelta di salute corporale e spirituale, dettata dal clima migliore e dalla tranquillità dei luoghi – non certo dalla comodità delle abitazioni, che erano scadenti, almeno quelle che si poteva permettere. Conrad non disponeva di molte risorse nemmeno per i domestici, e si era dovuto limitare a una cameriera *tuttofare* come Fanny. Invidiava Henry James: sapeva che a Rye, dove viveva da un anno fuggendo anche lui Londra, stipendiava almeno quattro servitori, e riceveva e ospitava sicuro di non doversi vergognare per la qualità delle pietanze.

Durante la colazione, bevendo il bruciato caffè di Fanny, decise che una lettura ad alta voce avrebbe aiutato la revisione del *Ritorno*. Aveva già corretto il testo in molti passaggi, in seguito ai rifiuti, e da allora – quasi un mese – non lo aveva più aperto. Quelle correzioni gli erano costate una grande, insolitata fatica. Lo avrebbero convinto?

Si alzò in piedi di scatto, come se dovesse prepararsi militarmente all'impegno. Si chiese se desiderava che la lettera di

James arrivasse prima dell'inizio della revisione. Conoscere il giudizio di *the master* lo avrebbe aiutato? Si chiese anche se rileggere il testo da solo o insieme a Jessie. Non si aspettava da lei giudizi che potessero aiutarlo, non riteneva la moglie in grado di apprezzare la sua scrittura: ma a volte, doveva riconoscerlo, la superficialità di Jessie era più rivelatrice dei commenti di molti critici accademici.

*Il ritorno* non convinceva nemmeno Garnett, l'amico e consigliere. Non è opera tua, gli aveva detto. D'altra parte Conrad sapeva che qualcosa non funzionava nel suo primo romanzo moderno, psicologico. Gli editori, e Garnett, avevano ragione. James, pensò con dolore, confermerà la loro opinione. Non riusciva però a capire che cosa non funzionasse, e non sapevano dirlo nemmeno gli editori, o Garnett. Era il suo inglese ancora incerto a non convincere? Il tema? La trama? La credibilità dei personaggi?

“Lei torna in fretta sperando che il marito non abbia ancora aperto la busta e visto la lettera”, aveva detto Jessie dopo la prima stesura. “Quando capisce che lui sa tutto lo prega di apprezzare la sua sincerità. Quale sincerità? Se fosse arrivata in tempo non avrebbe detto nulla e Alvan sarebbe rimasto all'oscuro di tutto. La moglie è una *furba* donna orribile!”.

Una *furba* donna orribile? Jessie aveva riso del proprio esondante giudizio. Ma se avesse avuto ragione? Conrad non voleva che la moglie senza nome del suo primo romanzo psicologico apparisse come una donna moralmente detestabile. Ma la misoginia contro cui lottava si rialzava sempre come un pupazzo misirizzi e poteva aver lavorato a sua insaputa. *La moglie*, si chiese ancora, era veramente una *furba* donna orribile o così la sentiva solo Jessie? Che cosa ne avrebbe detto James?

Aveva ambientato la storia in una villa borghese. La scena durava poche ore. Alvan Hervey, un operatore finanziario, torna

a casa dalla City e trova una lettera della moglie. In poche parole lo informa che se ne è andata per un poeta conosciuto ai loro ricevimenti. Alvan si vede il mondo crollare addosso, era accaduto l'inimmaginabile, non aveva avuto mai alcun sospetto sulla moglie, non aveva mai intuito il suo malessere. È preoccupato soprattutto per la propria onorabilità, per il giudizio che la società avrebbe dato della fuga della donna. Si vergogna. La rabbia lascia che escano dal suo animo ogni genere di pensieri, "informi e peccaminosi". Poi il colpo di scena: lei ritorna. Alvan la vede affiorare dallo schermo che copre e protegge le pulsioni inconscie come attraverso un sogno: e ne trasferisce subito l'immagine in un simbolo. Ma di cosa? Si alza la veletta come se sollevasse la visiera di un'armatura e lo guarda senza mostrare alcuna colpa. Lui sente allora di volerla annientare: *lui* è senza macchia, *lui* ha dalla sua parte la moralità, gli uomini e gli dèi; la legge e la coscienza. Lei non ha che quello sguardo.

*La moglie* gli dice che si è sbagliata. Che ha avuto paura. Che la lettera è stata un errore, che è stata l'inizio di tutta quella storia ma che ne è anche la fine. Che non c'è stato niente di irreparabile con il poeta e che è stata fedele a sé stessa e onesta con lui. Ma ad Alvan le sue risposte brevi e reticenti non bastano. Vuole sapere di più, in certi momenti desidera che se ne vada e in altri che rimanga, ma soggiogata a lui.

"Siete stati insieme spesso?", le chiede.

"Mai".

Durante la discussione Alvan perde il controllo, lo recupera: ma sempre spingendosi un poco più avanti verso la disperazione della sconfitta. Non c'è rimedio, anche se nulla è accaduto. È bastato che lei pensasse di andarsene con quell'intellettuale *effeminato* perché il mondo perbene su cui era basata tutta la sua vita si disordinasse. I pensieri di Alvan diventano vorticosi e contraddittori; le frasi che rivolge alla moglie, offensive.

Anche quando la coppia ritrova un terreno razionale di discussione e di spiegazione lei si rifiuta di dare risposte

convincenti. "Questa lettera è la parte peggiore di questa storia? Devo avere una risposta chiara!", pretende Alvan. Ma la risposta è provocatoria: "E allora no! La parte peggiore è essere tornata".

Durante la serata *la moglie* alterna reticenze a richieste di rispetto per la propria dignità. Ha continui scatti d'orgoglio, pur riconoscendo il proprio errore. Quando Alvan le rimprovera di aver civettato in casa con il grasso poeta, lei perde la calma. "Questo non lo tollero", grida. "Me ne vado". Ma il marito la frena: non vuole uno scandalo. La sua giustificazione è nobile quanto gratuita e grottesca: data la loro condizione sociale uno scandalo minerebbe la fiducia di tutta la società nei valori e nella morale che rappresentano.

La discussione tra moglie e marito prosegue fino a tarda notte, confusa, senza uno scioglimento. Alvan viene conquistato da un'insicurezza profonda, non capisce quale passione abbia vissuto sua moglie. Non accetta l'irrazionale. Il suo mondo armonico e chiaro va in pezzi. È stato toccato da un'altra realtà, e non può far finta che non esista; è stato toccato da sentimenti che lui non ha mai conosciuto, da irregolarità, da trasgressioni. Ha conosciuto un vuoto che ha trasformato i suoi valori da un'assoluta verità a una debole opzione, e lui e sua moglie in "due abili pattinatori". Alla fine della notte sarà Alvan ad andarsene, chiudendo la porta con tanta forza che la "casa tranquilla vibrò dal tetto alle fondamenta con lo schianto di un tuono. Lui non tornò mai più".

È questo esito a essere incoerente? La moglie ha avuto il coraggio di svelare l'ipocrisia del loro rapporto, fatto di convenienze borghesi, ma non va fino in fondo e torna indietro; lui, che sembrava preoccupato solo dell'infrangersi di quelle convenienze, trova, dopo un vortice di pensieri, di paure e di furie, il coraggio di strappare i fili che reggono il suo matrimonio.

Conrad aveva scritto a Garnett che il lettore doveva *vedere* Alvan pensare. E questo aveva fatto: i giudizi e i sentimenti di

lui uscivano dalle righe chiari e intensi, prepotenti. Ma perché non fare altrettanto per la moglie? Lei entrava in scena solo con battute ambigue. Dov'erano i suoi giudizi e i suoi sentimenti? Dov'era la sua carne?

Fanny riapparve nella sala da pranzo per portare le stoviglie in cucina e Conrad le chiese di tornare al più presto, doveva parlarle. Fanny accennò a un sorriso, non si preoccupò per quel *doveva parlarle*, spesso *il signore* sentiva il bisogno di ripetere insieme a lei con pignoleria la pianificazione della giornata, in casa occorreva lavorare come su una nave in mare aperto organizzando tutto nei dettagli.

Tornò senza fretta anche se sapeva che il padrone poteva spazientirsi; ma giudicò calmo il vento, la nave tranquilla: e *il capitano* sarebbe stato clemente. Conrad la invitò a sedersi bruscamente, anche questo faceva parte del gioco. Lei non era solo un mozzo, ma una specie di nostromo, e doveva garantire la conduzione di tutta la casa. La luce che entrava dalle finestre, meno bianca e più calda di quella mattutina, colorava i rami dell'olmo. Due gazze volavano tra quelle braccia spoglie.

“Non può governare questa casa da sola. Come vede non intendo criticare le sue mancanze. Anzi: le giustifico. Ma dobbiamo trovare una soluzione”.

“La casa è più grande di quella di Victoria Street; e la signora non può muoversi dal letto”.

“Ho detto io per primo che non mancano le giustificazioni. Ma, ripeto, dobbiamo trovare una soluzione”.

“Ci vorrebbero un giardiniere e una donna che si occupi solo delle pulizie”.

“Non me lo posso permettere”, disse Conrad abbassando la testa. Fanny sapeva che oltre alla piccola pensione che la marina mercantile gli garantiva per i suoi sedici anni di servizio *il capitano* non disponeva di altre entrate degne di questo nome. Le vendite dei suoi racconti rendevano poco, e se ne vergognava.

“So che c'è una ragazzina in paese che deve lavorare”, riprese Conrad.

“Amy?”.

“Sì”.

“La figlia della Sanderson?”.

“La figlia della signora Sanderson, sì”.

“Ha quattordici anni”.

“L'aiuterà nelle pulizie. Una bocca in meno a tavola sollevierà la signora Sanderson dalle sue difficoltà”.

“E dove alloggierebbe?”, chiese Fanny con sospetto.

“Nella sua stanza, vicino alla cucina. Ma lei potrà spostarsi di sopra, nella camera accanto alla mia”.

“Potrebbe essere una soluzione”, disse abbassando gli occhi Fanny. Dissimulava la sua soddisfazione. Già il mese prima aveva chiesto di potersi spostare in quella camera vuota, abbandonando l'umida stanza dietro la cucina. E l'idea di un'aiutante non le dispiaceva, anche se non era tutto ciò che desiderava.

“Parli lei con la signora Sanderson”.

“Con quale disponibilità?”.

“Provi solo con vitto e alloggio”.

“Non accetterà”.

“Accetterà. Le dica che vedremo in seguito per un salario, se la ragazza avrà dato buona prova di sé”.

Quando Fanny tornò in cucina, portando via con sé un lieve odore di novembre e di cavolo, Conrad si sentì sollevato. Aveva già superato il primo ostacolo della giornata. Ora toccava al barbiere. All'incontenibile George Warren. Stava bussando alla porta, la sua estroversione e allegria si sentivano fin dal tocco. Insopportabile, ma non ce n'erano altri a Stanford-le-Hope.

“La sistemerò in un modo tale che la fotografia rimarrà la sua immagine nei secoli. Tutti gli artisti vorranno barba e capelli come i suoi”, disse Warren allargando un ampio sorriso sul volto rotondo. I lunghi baffi accompagnarono il suo

programma muovendosi come braccia esultanti. Il barbiere non aveva trent'anni ed era un uomo di ottimo appetito e di carnagione sana. Poco più alto dello schienale della sedia di legno curvato che Conrad amava e nella quale sedeva per farsi tagliare i capelli, si tirava spesso sulla punta dei piedi, per sollevarsi un poco; e contemporaneamente usava gonfiare il petto. Quest'ultima manovra non era per certo utile allo scopo di accrescere la propria statura, ma gli dava una sensazione di potenza, e a Warren piaceva illudersi.

“Come sa che devo fare una fotografia oggi pomeriggio, Warren?”.

“Signor Conrad...”, cantilenò Warren sforbiciando a vuoto nell'aria.

“Un ritocco, una sistemata, Warren, niente di più”.

“So cosa fare. Avrò i baffi e il pizzetto più folti della barba sulla guancia. Questo le darà un'espressione puntuta. Più acuta”.

“Ho forse un'espressione ottusa, Warren?”.

“Più acuta, signor Conrad. Più acuta, non meno ottusa. Tutto deve contribuire a mostrare una persona che guarda lontano; o giù, nel profondo. Il naso, i baffi. In avanti. Le accorcerò i capelli e li scalerò, le farò la fronte ancora più alta. Le arcuerò le sopracciglia...”.

“No, non mi tocchi le sopracciglia!”.

“Le lascerò folte, ma vanno arcuate. Anche loro devono accompagnare il suo sguardo...”.

“Il mio sguardo?”.

“Là, nelle lontananze dello spirito umano”.

“Quando la smetterà di prendermi in giro e di sforbiciare solo l'aria, Warren?”.

“Deve valorizzare il suo aspetto da falco, signor Conrad”.

“Falco?”.

“Un falco forte, poderoso. Lei ha un volto affilato su spalle e petto larghi, da lottatore; è ispido, ma con gli occhi illuminati”.

“Mi sta descrivendo come meglio non saprei fare io con un mio personaggio”.

“Il mio mestiere mi porta a osservare i clienti e a farne degli dèi”.

“Non esageri, Warren”.

“Le mie forbici sono miracolose, soprattutto con persone piene di peli in testa e in faccia come il signor Joseph Conrad, il grande scrittore inglese”.

“La smetta, Warren, o mi toccherà tirare subito giù il sipario di questa commedia. E poi non sono inglese”.

“Un polacco che scrive in inglese...”.

“La smetta, Warren!”.

Conrad si portò le mani al collo per togliersi il panno di raso nero che il barbiere gli aveva allacciato con cura al colletto della camicia e finirla lì, con lui.

“Mi scusi, signor Conrad”, disse Warren contrito. “I miei apprezzamenti sono sinceri”.

“Scuse accettate ma adesso riprenda a sforbiciarmi”.

“Sa che cosa è successo ieri notte a Stanford-le-Hope?”, riprese Warren dopo una pausa, cominciando a pettinare la barba di Conrad.

“No”, rispose Conrad irritato, ma curioso.

“È scomparsa Alice Ticknor. Se ne sono accorti questa mattina all'alba. Hanno cominciato a cercarla subito ma ancora non se ne sa nulla”.

“Alice Ticknor?”.

“Alice Ticknor. Il suo bimbo di un anno è annegato due mesi fa”.

“Sì, lo ricordo bene”.

“Ha mai conosciuto Alice?”.

“Sì”, rispose Conrad. L'aveva vista due volte, e le aveva anche parlato.

“E suo marito, l'agricoltore?”.

“No, suo marito no”.

“E suo suocero, il capofamiglia?”.



“È un interrogatorio, Warren? Non ho niente a che fare con la scomparsa di Alice Ticknor”, si innervosì Conrad.

“No di certo, signor Conrad”, si scusò con teatrale mimica contrita il barbiere. “Ma è importante che lei abbia tutti gli elementi in mano”.

“Perché mai sarebbe importante che io abbia tutti gli elementi in mano?”, rise Conrad, divertito da quella espressione.

“Un uomo di cultura e di avventura come lei potrebbe aiutare le ricerche!”, esclamò Warren, convinto.

A Conrad non dispiacque sapere che era considerato un *uomo di cultura e di avventura*, e accettò di stare al gioco.

“E allora, Warren, mi dica di più sulla scomparsa di Alice. Avanti!”.

“Il marito ha dato l’allarme subito questa mattina”.

“E non si era accorto che la moglie nella notte aveva lasciato il letto coniugale?”, disse Conrad alzando sospettoso le sopracciglia che da lì a poco gli sarebbero state arcuate.

Il barbiere allargò le braccia e cominciò finalmente a sforbiciare la barba. Conrad ricordò che il corpo morto del bimbo di Alice era stato visto nel canale di irrigazione della terra dei Ticknor da due ragazzini, una sera, all’imbrunire. Nonostante i due non fossero stati in grado di dare una spiegazione del perché fossero passati di là non furono mai accusati della morte del bimbo. D’altra parte, se fossero stati colpevoli, non avrebbero detto di aver visto il piccolo cadavere, si disse in paese. Qualcuno mormorò che i due potevano invece essere stati molto astuti, correndo a chiedere aiuto dopo aver ammazzato il bimbo. Ma perché lo avrebbero ammazzato? Per gioco? Per la pura, cattiva amoralità di due preadolescenti?

“Si è sospettato di Alice”, disse il barbiere Warren cominciando a rifinire i baffi.

“Un infanticidio”, mormorò sconsolato Conrad.

“Sì. Alice era depressa dopo il parto. Succede a molte”.

“Ma non per un anno”.

“Credo di sì, signor Conrad. Credo che sia possibile. Il bimbo aveva già un anno ma la madre era ancora depressa. Il marito l’ha difesa dai sospetti come un leone. La ama, Alice farebbe impazzire qualsiasi uomo”.

“Sì?”.

“Non le pare, signor Conrad?”.

“Indubbiamente è una bella donna”.

“E ora è scomparsa”.

“Allora: il bimbo potrebbe essere caduto nel canale da solo, o essere stato affogato da due preadolescenti amorali oppure da sua mamma, depressa. Il giudice ha deciso per la prima ipotesi. Ma ora la scomparsa di Alice potrebbe di nuovo far pendere la bilancia dalla parte dell’infanticidio”.

“Proprio così”, disse con entusiasmo il barbiere.

L’argomento avrebbe preteso un tono laconico, o riflessivo, ma da Warren non ci si poteva aspettare che estroversione ed entusiasmo. Rideva, ballava e sforbiciava anche davanti al passaggio di un carro funebre. Se il marito la amava, pensò Conrad, Alice non aveva ucciso il bimbo per vendetta come Medea; e nemmeno per troppo amore, come fanno certe madri convinte che il loro piccolo sia destinato a una vita di stenti. La condizione economica dei Ticknor non era cattiva. La depressione? Il male oscuro che opprimeva Alice non gli sembrava tale da spingerla a uccidere il figlio.

“Se capisco bene, Warren”, riprese Conrad, “secondo lei Alice uccide il figlio perché depressa poi, non resistendo alla colpa, una notte lascia la casa e va sotto le rive del fiume per togliersi la vita. Non le sembra più credibile, invece, che il bimbo sia morto incidentalmente e che Alice sia scappata di casa perché stanca di essere sospettata da tutto il paese?”.

“Troppo semplice, signor Conrad”, disse con ancora più allegria di prima il barbiere Warren. “Se nessuno avesse ucciso il bimbo, la tragedia sarebbe finita lì. E invece ora, a distanza di pochi mesi, se ne preannuncia un’altra”.

Una teoria utile alla scrittura, pensò Conrad. Una disgrazia fortuita è una tragedia ma non ne innesca altre. Non c'è la colpa. Warren conosceva bene l'arte della costruzione letteraria. Un barbiere!

Ripensò al suo romanzetto. La moglie cambia idea e torna a casa per distruggere, prima del ritorno di Alvan, la lettera che rivelava il suo tradimento; ma lui, finito il lavoro, non va al *club* come al solito e rientra prima del previsto. La moglie innesca la tragedia con un atto di orgoglio e dismisura, poi sente il peso della colpa e cerca di rimediare: ma il caso non lo permette. C'è tutto: l'atto deliberato, la colpa, il rimedio, l'imprevisto. Anche il barbiere Warren apprezzerrebbe. Perché a Garnett il racconto era sembrato solo un lungo e noioso litigio senza una seconda conseguenza tragica e necessaria? Che sia lui, Alvan, ad abbandonare la casa e la famiglia non è forse un esito coerente? Il confronto finale con la moglie non può fermare il rumoroso precipitare dei sentimenti e l'uscita di scena di Alvan è la tragedia che consegue alla prima.

Conrad non ricordava bene la composizione di alcune scene, e perché le sentisse poco convincenti. Forse si stava sbagliando, il romanzo funzionava e la sua era solo paura, insicurezza: ma concluse che era inutile illudersi. Garnett non ne avrebbe dato un giudizio così debole. E adesso? Bastava cambiare il finale per riscattare tutto quello che aveva scritto? O doveva impegnarsi in una revisione più profonda, stilistica?

Warren, intanto, invece di darsi da fare con le forbici continuava a parlare.

“Non la troveranno, non la troveranno...”.

Conrad non replicò e si rabbuiò, nella speranza che il barbiere aumentasse la velocità della forbice e rallentasse quella della lingua. Warren si accorse che l'argomento di Alice Ticknor non migliorava l'umore del suo cliente e passò alla moglie del droghiere, alludendo a certi suoi comportamenti; e al tempo: si preannunciava un inverno più rigido del solito. Moglie del droghiere e inverno si esibirono mossi come burattini da Warren,

le cui risate ne accompagnavano le evoluzioni. D'inverno sarebbe stato difficile per la moglie del droghiere incontrare *Jeff*, il giovane amante, sugli argini del fiume. Una bella polmonite poteva essere in agguato sotto l'erba umida, la *droghiera* doveva stare molto attenta a non alzarsi troppo la gonna sui generosi fianchi – li avrà notati, signor Conrad – se non voleva che fosse l'inverno a vendicare l'ignaro marito. L'inverno!

Conrad si racchiuse in sé, cercò di non sentire la voce acuta di Warren e non partecipò alla sceneggiata del droghiere, di sua moglie e dell'inverno. La preoccupazione per *Il ritorno* e il bisogno di rileggerlo aumentavano a ogni sforbiciata. Diventare scrittore! Che idea stupida: non raggiungerà mai risultati decenti. Aveva cominciato solo per i sensi di colpa che provava nei confronti di suo padre, un intellettuale che non avrebbe approvato la sua carriera nella marina mercantile, ma i libri non sarebbero bastati per mantenere Jessie e i figli che ora cominciavano ad arrivare. Doveva tornare in mare?

Warren, verso la fine della sua opera, rinunciò alla conversazione con Conrad. Pensò alla stranezza del suo cliente. Un polacco vissuto per anni sulle navi mercantili, che ora affittava una casa nelle campagne intorno a Londra e che pretendeva di scrivere in inglese. Non sapeva nemmeno parlarlo! A volte era difficile capirlo, sbagliava tutti gli accenti. Certo, aveva fascino. E dopo la cura delle sue forbici ne avrebbe avuto ancora di più. Dava un'idea di forza. Una forza che sorgeva dalla profondità del suo sguardo, dal profilo aquilino.